

sul tutto

Periodico della Società Italiana di Studi Araldici

Numero straordinario (1) – Anno XI
22° Convivio Mondovì, 18 giugno 2005

SUL TUTTO



La testata di questa pubblicazione ha un titolo spiccatamente araldico, “sul tutto”, che, come sappiamo, è quel termine del linguaggio blasonico indicante uno scudetto, posto nel punto centrale di uno scudo, normalmente inquartato, “in cuore” ad esso. Tale scudetto riporta il più delle volte l’arma della famiglia paterna del titolare, talvolta coincidente con quella considerata più antica dell’attuale in uso. Più raramente raffigura un punto di concessione. Il significato della scelta non va riferito soltanto alla materia, di cui la SISA si occupa, ma vuole sottolineare la volontà di tenere fede all’impegno di mantenere e potenziare un dialogo, il più possibile continuativo, con tutti i soci ed i cultori delle discipline che ci stanno a cuore, indipendentemente dalle occasioni istituzionali di incontro (convivio, incontro, assemblea).

Non sarà parola vana dal suono reboante, se la redazione saprà destare e conservare interesse di soci ed amici, trasformandoli in corrispondenti e contributori.

anassila

TRADIZIONE E RINNOVAMENTO

Questo numero di “sul tutto” esce in edizione straordinaria in occasione del 22° Convivio della S.I.S.A., come omaggio ai Soci e a ringraziamento della loro partecipazione all’incontro.

Con esso tentiamo di restare fedeli alle nostre tradizioni e nel contempo a mostrare la vitalità necessaria per rinnovare il nostro notiziario sperando di coinvolgere in questo anche i nostri Soci più lontani, soprattutto a sud della linea Gotica, la cui partecipazione è di grande interesse sia per la loro specifica competenza sia per la ricchezza dei tesori di arte e di storia esistenti nelle loro terre, a volte nascosti

o poco conosciuti, che deve essere nostra cura portare alla luce. Questo sembra tanto più necessario perché “sul tutto” sia sempre più ricco d’interesse trasformandosi in una vera rivista, anche per l’apertura del nostro sito Internet dove è importante che la sezione **Studi** sia alimentata sin dall’inizio con qualche interessante lavoro. Ci rendiamo conto delle difficoltà cui si va incontro, basta infatti digitare la parola “Araldica una volta entrati in Internet per essere sepolti da un mare di proposte per la ricerca di illustri e titolatissimi antenati e di stemmi familiari. Si trova anche qualche studio di ricerca ma, a parte poche lodevoli eccezioni, basta esaminare con attenzione tale produzione per accorgersi che nella generalità dei casi si tratta di lavori modesti, quasi sempre incompleti che rimandano all’acquisto di qualche volume. Pochi gli approfondimenti con dati che si possono facilmente reperire con maggior dovizia di particolari in qualche buona enciclopedia.

Noi dobbiamo fare qualcosa di diverso, non facciamo ricerche genealogiche –che non ci interessano- ma studi araldici e storici completi che forniscano una documentazione di assoluto valore scientifico, quale è quella che normalmente risulta dai lavori dei nostri soci e che si distingue per serietà e completezza.

La Redazione

L’Ordine del Toson d’oro in Italia dalla fondazione a Carlo II di Spagna

L’Ordine del Toson d’oro fu istituito a Bruges da Filippo il Buono duca di Borgogna nel 1429 in occasione delle nozze con la sua terza moglie: Isabella di Portogallo. Le patenti con cui lo costituì mostrano come questo sovrano fosse legato ad un concetto di cavalleria che i tempi stavano ormai superando. Recitavano infatti le sue patenti: “*Facciamo sapere a tutti i presenti e a quelli che verranno, che per il grandissimo amore che abbiamo al nobile stato ed ordine della cavalleria di cui desideriamo con ardentissimo e singolare affetto l’onore e l’accrescimento affinché la verace fede cattolica, lo stato della nostra madre Chiesa e la tranquillità e prosperità della cosa pubblica siano il più possibile difese, conservate e mantenute ... e per le presenti, fondiamo ed ordiniamo un ordine e fraternità di cavalleria, un’amichevole*

compagnia di certo numero di cavalieri che vogliamo chiamarsi ordine del Toson d'oro".

Il "toson" richiama il vello e secondo la tradizione ufficiale stava a ricordare l'offerta fatta da Gedeone a Dio allorché i Madianiti, passato il Giordano, mossero conquista d'Israele. La Bibbia dice che Gedeone rivolto a Dio disse "Se tu stai per salvare Israele per mia mano come hai detto". La sera dopo Gedeone chiese di poter fare la prova inversa, che solo il vello restasse asciutto e tutto il resto bagnato e così fu. Mosse allora contro i nemici e vinse.

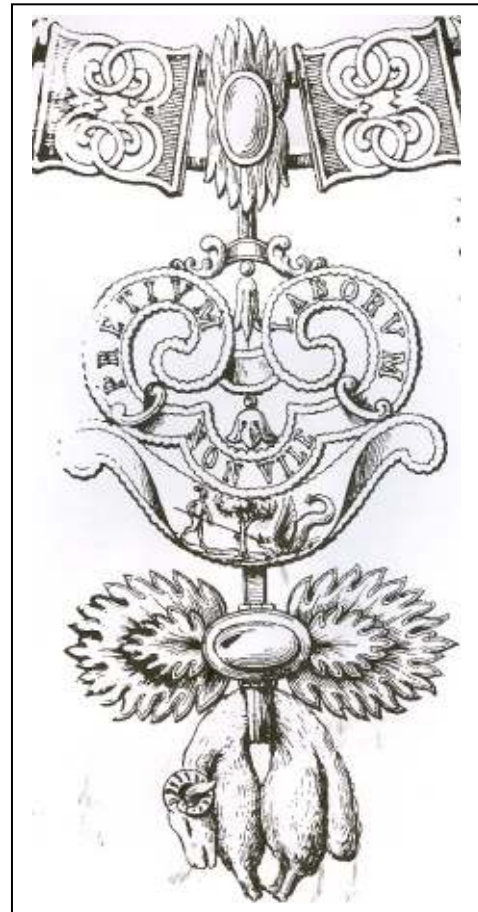
Esistono altre voci sulle origini della sua denominazione, una di queste la collega al voler riunire in una comunità un gruppo di cavalieri di eccezionali virtù, come gli Argonauti, mitici cercatori del vello d'oro, la pelle dell'agnello sacro a Giove cercato da Giasone per ritrovare il regno perduto e preservarlo dalle potenze infernali. Altra voce fornisce una versione un po' meno mitica della vicenda e dice che Filippo il Buono nello sposarsi volle eternare la memoria di colei che sino a quel momento era stata la sua amante, Maria di Rumberg, dalla bellissima capigliatura bionda.

Sia come sia, esso, secondo la classificazione fatta dal Sansovino nell'opera "*Dell'origine dei Cavalieri*", edita nel 1556, venne definito ordine di *collana*, vale a dire uno dei massimi ordini dinastici creati dalle case regnanti (quali quello della Santissima Annunziata o della Giarrettiera) che stabilivano un rapporto preferenziale fra il Gran Maestro -che coincideva col sovrano- e l'investito, di livello superiore a quelli di *sperone*, che pur istituiti da case regnanti o da pontefici, prevedevano una diversa relazione fra il cavaliere e l'investitore o erano, per la concessione, delegati a feudatari. Le sue caratteristiche originarie prevedevano che i cavalieri fossero gentiluomini senza macchia, possedessero nobiltà di sangue, non appartenessero ad altri ordini -a meno che non fossero dei sovrani-, tenessero sempre scoperta e ben in vista l'insegna dell'ordine, giurassero di serbare fede e fraternità nei confronti del Gran Maestro e degli altri cavalieri e che non potessero essere privati dell'ordine se non dopo essere stati condannati per eresia, o per fellonia, o tradimento o per esser fuggiti in battaglia. Considerata l'epoca, aveva alcune peculiarità che lo distinguevano da altri ordini simili: era puramente secolare e non sottoposto a vincoli religiosi -anche se veniva concesso solo a cattolici e le varianti ai suoi statuti erano sottoposte ad approvazione pontificia-, non era militare e neppure legato alla nazionalità. Fra i privilegi originari val la pena di ricordare una curiosità: i cavalieri, quando erano ospiti a Corte, godevano di due misure di pane e due di vino per il valore di 10 leardi al giorno. L'insegna dell'ordine era costituita da una collana di 55 anelli d'oro a forma di B, per ricordare Borgogna, da uno dei quali pendeva il vello, essa alla morte del titolare doveva essere restituita al sovrano, caratteristica quest'ultima anche di altri ordini dello stesso tipo. La condizione della restituzione non veniva però sempre osservata dagli eredi del titolare, a volte nascevano dispute col Segretario dell'Ordine, altre volte la famiglia del defunto preferiva offrire delle monete d'oro colle quali fondere un nuovo collare piuttosto che restituire quello che era stato consegnato al loro congiunto. L'abito dei cavalieri era una sorta di

manto o meglio di dalmatica di color cremisi inizialmente di stoffa e poi con Carlo il Temerario di velluto, sul capo un berretto dello stesso colore del manto che lasciava cadere sul lato destro del petto una lunga coda.

La sua importanza, in origine piuttosto limitata, crebbe quando passò alla Casa d'Asburgo per l'estinzione della casa di Borgogna, sino a divenire con Carlo V ed i suoi immediati successori la massima onoreficenza a livello europeo. Questo sovrano infatti ne insignì tutti i più eminenti monarchi del tempo, amici o nemici che fossero, tra essi Francesco I di Francia, Federico II di Baviera; Emanuele I di Portogallo, Luigi II d'Ungheria e Boemia e Ferdinando Imperatore dei Romani.

Fra gli italiani, sino all'avvento al trono di Carlo V, furono investiti solo alcuni membri di Casa Savoia, Filippo conte di Bresse da Carlo il Temerario nel 1468, Giacomo conte di Romont da Massimiliano d'Asburgo duca d'Austria nel 1478, ed infine Filiberto II da Filippo il Bello nel 1501.



Essere cavaliere del Toson d'oro voleva dire essere compagno del sovrano e come tale sottoposto alla sua esclusiva giurisdizione, significava elevarsi al di sopra degli altri titolati. Dal Seicento l'Ordine cominciò a perdere le caratteristiche originarie, che lo vedevano come segno palese di un rapporto di cavalleresco cameratismo fra il sovrano e i suoi fidati collaboratori o di adesione da parte di altri principi alla sua politica, per acquistare quelle di un riconoscimento teso a soddisfare ambizioni personali. Tale trasformazione sviluppatesi in contemporanea alla concessione da par-

te delle monarchie iberica, francese e da quelle minori, di un gran numero di titoli spinse gli esponenti delle famiglie che da più tempo appartenevano al ceto nobiliare a ricercare la dignità del Tosone (e per le nobiltà diverse dalla spagnola di ordini similari) quale elemento che marcasse la loro superiorità su quelli di più recente nobilitazione. Inoltre, anche se persisteva la finzione giuridica che l'onore fosse concesso per autonoma decisione del sovrano in realtà le cose si svolgevano assai diversamente, erano vere e proprie lobby a sponsorizzare ora l'uno ora l'altro dei candidati che cercavano di mettere nella miglior luce possibile i meriti guadagnati dall'aspirante al servizio del re e della monarchia spagnola, spesso accompagnati da consistenti esborsi di denaro ed a volte oggetto di mercanteggiamenti che lasciano sconcertati. Si racconta ad che Carlo Borromeo conte di Arona che aveva chiesto il grandato di Spagna come ricompensa dei servizi resi da lui e dalla sua famiglia alla Corona, fu accontentato col Toson d'oro e non tanto per quanto fatto ma perché marito di una nipote di papa Odescalchi.

Alla sua fondazione l'Ordine contava 25 cavalieri, portati pochi anni dopo a 30 e quindi a 50 nei primi anni del Cinquecento. In origine il cerimoniale prevedeva che all'investitura presiedesse il sovrano nella sua qualità di Gran Maestro, poi col tempo e l'allargarsi dell'area geografica entro la quale erano scelti i cavalieri, ciò divenne impossibile, si addivenne alla consuetudine che il re delegasse ad un cavaliere l'onore di investire un altro. Fra le investiture di cavalieri italiani fatte direttamente dai sovrani di Casa d'Asburgo si ricordano quelle di Carlo Emanuele I duca di Savoia e di Alessandro Farnese duca di Parma e fra le molte compiute da intermediari quelle di Francesco Maria II duca d'Urbino e di Carlo d'Aragona duca di Terranova da parte del Alessandro Farnese nel 1588; di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova da parte del primo citato duca di Terranova -anche nella sua qualità di Governatore dello Stato di Milano-, sempre nel 1588; di Inigo d'Avalos marchese di Pescara da parte del duca d'Urbino nel 1605; di Fabrizio Carafa principe della Rocella e di Marino Caracciolo principe di Avellino nel 1624; di Tiberio Carafa nel 1627 da parte del Viceré di Napoli Antonio Alvarez de Toledo duca d'Alba; di Francesco Caetani duca di Sermoneta dall'Ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede nel 1659. Con Carlo V, quasi a voler consolidare l'egemonia asburgica sulla penisola, numerosi furono gli italiani o assimilabili in quanto titolari di grandi feudi nella penisola, investiti dell'onore, che al titolo principesco univano la militanza al servizio della Spagna: nel 1519 Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano; nel 1531 Andrea Doria principe di Melfi (abile capitano e negoziatore dell'indipendenza di Genova sia pure in stretta alleanza con la Spagna); Ferrante Gonzaga duca d'Ariano e principe di Molfetta (comandante delle truppe spagnole nella guerra contro Firenze [1530], Viceré di Sicilia nel 1535, Governatore di Milano nel 1546 e comandante di un corpo di truppa a San Quintino); Alfonso d'Avalos marchese di Pescara (in realtà spagnolo), generale dell'esercito dell'Imperatore Carlo V, riprese l'isola di la Goletta ai Barbareschi e si distinse nella guerra contro Tunisi nel 1535, Governatore di Milano nel 1542 combattè contro i francesi in

Piemonte; nel 1546 Cosimo de Medici duca di Toscana, Emanuele Filiberto duca di Savoia (uno dei maggiori capitani dell'esercito spagnolo che qualche anno dopo sarà il vincitore della battaglia di S. Quintino); Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza, Filippo Lannoy principe di Sulmona.

Filippo II seguì la stessa politica del padre: insignire della decorazione gli esponenti delle casate italiane titolari di sovranità e premiare la fedeltà dei principali esponenti delle nobiltà locali con particolare riguardo a quelle dei regni di Napoli, di Sicilia e del ducato di Milano. Una ventina gli insigniti da questo sovrano: nel 1555, nel capitolo di Anversa, Gonzalo Fernandez de Cordova duca di Sessa e Terranova, Francesco Fernando Avalos 5° marchese di Pescara, Antonio Doria marchese di Santo Stefano, Ascanio Sforza Sforza conte di Santafiora; nel 1559, nel capitolo tenuto a Gand, Marcantonio Colonna principe e duca di Tagliacozzo e Palliano (comandante della cavalleria spagnola nella guerra contro Siena, capitano generale dell'esercito spagnolo in Italia, comandante della flotta pontificia alla battaglia di Lepanto nel 1571, Gran Connestabile del regno di Napoli, Viceré di Sicilia dal 1577 al 1584), Guidobaldo della Rovere duca di Urbino, Carlo Lannoy 5° principe di Sulmona; nel 1585 Carlo Emanuele I duca di Savoia, Francesco Cosimo de Medici granduca di Toscana, Alessandro Farnese 3° duca di Parma e Governatore dei Paesi Bassi, Orazio Lannoy 6° principe di Sulmona, Francesco Maria conte di Montefeltro della Rovere 5° duca d'Urbino, Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, Carlo d'Aragona duca di Terranova, principe di Castelvetrano e Governatore dello Stato di Milano; nel 1586 Alfonso Felice d'Avalos d'Aquino 6° marchese di Pescara; Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, Francesco Santapau 2° principe di Butera; nel 1587 Onorato Caetani 6° duca di Cisterna (generale dell'esercito spagnolo, nel 1571 ebbe il comando della fanteria pontificia alla battaglia di Lepanto), nel 1589 Francesco Fernando d'Avalos marchese di Pescara, Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, Pietro de Medici. Non sfugge, nelle nomine di questi due sovrani, la continuità nelle concessioni agli esponenti delle maggiori case regnanti italiane, i duchi di Savoia, i granduchi di Toscana, i Farnese di Parma e Piacenza e i della Rovere duchi d'Urbino; mentre fra le case non regnanti vennero premiati per la loro fedeltà al servizio della corona di Spagna i Lannoy, i d'Avalos, i Gonzaga. Dei due siciliani insigniti da Filippo II, Carlo d'Aragona ricoprì incarichi di tutto rilievo, fu Gran Connestabile e Grande Ammiraglio, Presidente e capitano generale (per nove anni) e più volte Deputato del Regno di Sicilia, Viceré di Catalogna, Governatore dello Stato di Milano, Governatore della Monarchia di Spagna, e primo principe di Castelvetrano; Francesco Santapau fu Stratego di Messina e secondo principe di Butera. La cerimonia dell'investitura del Santapau è rimasta nelle cronache come una delle più spettacolari. Per ricevere l'onore giunse a Napoli da Messina sulla nave capitana di Sicilia e fu accolto con onori quasi pari a quelli di un sovrano regnante, rimase a Napoli per oltre venti giorni durante i quali il viceré e la nobiltà napoletana se lo disputarono con i più fastosi inviti.

Filippo III non si allontanò un gran ché dalla politica del padre e del nonno, ma dell'onore furono be-

neficiari non tanto i capi delle principali case regnanti in Italia, quanto quelli di stati minori, oltre ovviamente i rappresentanti delle aristocrazie fedeli alla Spagna. Si affermava in sostanza una politica, che non potendo più aggregare attorno alla Corona di Spagna, in ragione della sua forza, altri stati di media grandezza, tendeva a gratificare, senza spendere troppo, i ceti nobiliari che costituivano la classe dirigente del tempo sia nella madre patria sia nei possedimenti italiani ed europei.

Le investiture riguardarono: nel 1596 Ferrante Gonzaga duca d'Ariano e principe di Molfetta; nel 1600 Pietro Caetani duca di Sermoneta, Ranuccio Farnese 4° duca di Parma e Piacenza, Luigi Carafa di Marra principe di Stigliano; nel 1601 Carlo Tagliavia d'Aragona 2° duca di Terranova, nel 1605 Ambrogio Spinola marchese di Sesto e di Venafro, Cesare d'Este duca di Modena, Alessandro Pico duca di Mirandola, Camillo Caracciolo 2° principe di Avellino, Matteo de Capua principe di Conca, Inigo d'Avalos marchese di Pescara, Virginio Orsini duca di Bracciano, Marzio Colonna duca di Zagarolo; nel 1607, Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona 2° principe di Caserta, Fabrizio Branciforti 3° principe di Butera, Antonio de Moncada ed Aragona principe di Paternò, Andrea Doria principe di Melfi; nel 1609 Giovanni Tagliavia d'Aragona e Pignatelli 3° duca di Terranova; nel 1610 Francesco Colonna principe di Palestrina; nel 1612 Francesco Gonzaga principe di Castiglione, Federico Landi 4° principe di Val di Tarò; nel 1616 Carlo Filiberto d'Este marchese d'Este; nel 1617 Paolo di Sangro 2° principe di San Severo.

Scorrendo i nomi degli insigniti non si può fare a meno di notare sia l'equilibrio numerico fra napoletani, romani, siciliani e milanesi, sia la costanza delle nomine in alcune famiglie come i d'Avalos, i Gonzaga e gli Aragona, sia il mantenimento dell'onoreficenza al principe di Butera, pur essendo passato il titolo dai Santapau ai Branciforte.

Con Filippo IV e ancor più con Carlo II il Toson d'oro venne raramente concesso ai principi regnanti dei maggiori stati italiani e sempre di più agli esponenti delle aristocrazie locali che si ponevano con continuità al servizio della Spagna. Un segno della minore influenza spagnola sui maggiori stati indipendenti della penisola è il fatto che nei 25 anni del regno di Filippo IV, furono insigniti di quest'ordine solo tre sovrani italiani, peraltro a capo di stati assai modesti per importanza ed estensione, Onorato Grimaldi principe di Monaco, Francesco d'Este duca di Modena, e Nicola Ludovisi principe di Piombino. Sotto Filippo IV nel 1624 furono insigniti, oltre al già citato principe di Monaco, Paolo Savelli 1° principe di Albano, Fabrizio Carafa principe della Roccella, Marino Caracciolo 4° principe di Avellino; nel 1627 Tiberio Vincenzo del Bosco Velasquez e Aragona duca di Misilmeri e *maritali nomine* principe della Cattolica; nel 1628 Tiberio Carafa 6° principe di Scilla a Bisignano, Ottavio Visconti conte di Gamaerio; nel 1629 Rambaldo conte di Collalto; nel 1631 Filippo Spinola marchese di los Balbases (inserito qui solo per le origini italiane della famiglia ma di fatto spagnolo a tutti gli effetti); nel 1633 Giovanni Battista di Capua principe di Caspoli e di Conca; nel 1634 Paolo di Sangro principe di San Severo, Ettore Ravaschieri principe di Satriano, Ercole Teodoro Trivulzio 2° principe di Musocco; nel 1638 Francesco d'Este duca di

Modena; nel 1639 Francesco Maria Carafa 5° duca di Nocera, Marino Caracciolo principe di Avellino; nel 1642 Carlo de Tocco duca di Leucado e principe di Montemiletto; nel 1644 Ottavio Piccolomini e Aragona 1° duca di Amalfi, Francesco del Carretto marchese di Grana; nel 1646 Marco Antonio Colonna 5° principe di Palliano e duca di Tagliacozzo, Francesco Filomarino principe di Rocca d'Aspro; nel 1647 Giovanni Francesco Pimentel 7° duca di Benevento, Nicola Guzman e Carafa 7° principe di Stigliano; nel 1650 Sigismondo Sfondrati marchese di Montafia; nel 1651 Luigi de Moncada e Aragona 7° duca di Montalto, Diego d'Aragona 4° duca di Terranova, Ferdinando del Carretto marchese di Grana; nel 1657 Carlo d'Este marchese di Borgomanero, Nicola Ludovisi principe di Piombino, Giovanni Ferdinando conte di Porcia, Annibale Gonzaga principe di San Martino; nel 1658 Bernardino Savelli principe di Albano; nel 1659 Francesco IV Caetani 9° duca di Sermoneta (sarà pochi anni dopo Viceré di Sicilia), Bernardo Fabrizio Pignatelli 5° duca di Monteleone, Giulio Savelli principe di Albano; nel 1662 Giovanni Battista Borghese 2° principe di Sulmona; nel 1663 Francesco Marino Caracciolo 4° principe di Avellino, Filippo II Caetani 4° principe di Caserta, nel 1664 Antonio Teodoro Trivulzio 3° principe di Mesocco. Qualche autore inserisce fra gli insigniti anche un Giovanni Battista di Capua marchese di Campolattaro, di cui però non si è trovata traccia sugli elenchi consultati.

Notevolissimo il numero dei napoletani e dei principi romani feudatari della Spagna per i loro possedimenti nell'Italia meridionale. Assai più modeste le rappresentanze lombarda e siciliana, la prima di 4 e la seconda di un elemento. Si ripetono rispetto al sovrano precedente, a significare il loro tradizionale attaccamento al servizio della monarchia spagnola, membri delle famiglie dei Caetani di Sermoneta, dei Caracciolo principi di Avellino (sono tre fra il 1605 ed il 1663), dei de Capua di Conca, due -cui si aggiungerebbe (se fosse valido quanto da altri verificato) quello del ramo dei de Capua di Campolattaro-, dei Colonna di Zagarolo e di Palestrina cui si unisce con Filippo IV un Colonna di Tagliacozzo, dei Carafa di Sabbioneta cui si aggiungono altri rami della famiglia i Carafa di Scilla e i Carafa di Nocera. Appaiono al servizio di Spagna anche esponenti della famiglia del Carretto, originaria dei feudi dell'Impero a cavaliere fra Piemonte e Liguria e fiorenti anche in Sicilia, di cui due furono insigniti dell'alto riconoscimento e così pure dei Porcia in Friuli.

Con Carlo II, il Toson d'oro venne ancora concesso a tre principi di piccoli stati italiani: Giovanni Battista Ludovisi principe di Piombino, Alessandro Farnese duca di Parma e Alessandro II duca di Mirandola. Gli altri investiti furono in genere esponenti delle grandi famiglie feudatarie milanesi, romano-napoletane (si usa questo termine forse non troppo felice per indicare le casate romane con ampi possedimenti nel napoletano), napoletane e siciliane. Nel lungo e non brillante regno dell'ultimo sovrano della casa d'Asburgo sul trono di Spagna, quasi una quarantina furono gli italiani insigniti della decorazione, nel 1666 il già citato Alessandro II; nel 1668 Marzio Carafa 7° duca di Maddaloni, Lorenzo Onofrio Colonna principe di Palliano, Maffeo Barberini 3° principe di Palestrina; nel 1669 Giovanni

Di chi sarà mai ?

Battista Ludovisi principe di Piombino, Teobaldo marchese Visconti conte di Gallarate; nel 1670 Ettore Pignatelli Aragona 6° duca di Monteleone; nel 1671 Giulio Cesare Colonna principe di Carbognano; nel 1672 Ferdinando Francesco d'Avalos e Aquino 10° marchese di Pescara; nel 1675 Carlo Antonio Spinelli 5° principe di Cariati; Alessandro Farnese duca di Parma, Andrea Fabrizio Pignatelli duca di Monteleone, Antonio conte Trotti Bentivoglio; nel 1678 Carlo Borromeo conte di Arona, Cesare marchese Visconti, Ettore Enrico del Carretto marchese di Savona; nel 1681 Nicola Pignatelli 8° duca di Monteleone, Domenico Marzio Carafa 8° duca di Maddaloni, Giuseppe Branciforti principe di Butera, di Leonforte, di Pietrapersia; nel 1684 Francesco Maria Carafa 3° principe di Belvedere; nel 1687 Eugenio di Savoia, Urbano Barberini 4° principe di Palestrina, Eugenio Alessandro principe de la Tour e Taxis e Wolfango Andrea Orsini; nel 1688 il maresciallo di campo Antonio Carafa conte di Forlì; nel 1689 Filippo Alessandro Colonna 7° principe di Palliano; nel 1694 Baldassare Naselli principe d'Aragona, Francesco Maria Caracciolo 5° principe di Avellino, Giuseppe Matteo Orsini duca di Paganica; nel 1695 Cesare marchese Vidoni, Antonio Francesco conte di Collalto; nel 1697 Carlo Carafa principe di Belvedere; nel 1698 Nicola Placido Branciforte principe di Pietraperzia e di Leonforte (sarà dal 1705 principe di Butera), Ottavio marchese Cavriani; nel 1700 Ferdinando Francesco Gravina e Cruillas principe di Palagonia, Domenico Acquaviva e Aragona conte di Conversano, Carlo conte Archinto, Cesare Michelangelo d'Avalos marchese di Pescara. Anche in questo caso assai alto il numero dei napoletani, seguiti dai milanesi, dai romano-napoletani, dai siciliani, dai veneti e dai non classificabili Eugenio di Savoia e Ottone del Carretto.

Con la morte di Carlo II si estinse il ramo degli Asburgo sul trono di Spagna sul cui sali, per volontà del defunto sovrano, un cadetto della Casa di Borbone, cosa che non fu accettata dal ramo degli Asburgo regnante a Vienna da cui la guerra di successione di Spagna che, iniziata nel 1700, terminò di fatto nel 1720 con lo sgombero della Sicilia e della Sardegna che gli Spagnoli avevano riconquistato nel 1717 e '18 riaprendo il conflitto dopo il Trattato di Utrecht.

Anche l'Ordine del Toson d'oro finì nella diatriba, di esso rivendicavano la carica di Gran Maestro sia Filippo V sia l'Imperatore dei Romani, Carlo VI, così alla fine del periodo bellico, dopo che gli Austriaci si erano impossessati del tesoro dell'Ordine che non intendevano restituire, esso si sdoppiò in una decorazione spagnola ed in una austriaca.

In Italia l'influenza spagnola si fece sempre più debole, di fatto esercitandosi solo, dal 1735 e fino a che fu in vita Carlo III, nei regni di Napoli e Sicilia, mentre assunse sempre maggior rilievo quella austriaca. Contemporaneamente l'Ordine, nei suoi due tronconi, accentuò la caratteristica che aveva preso negli ultimi anni della sua esistenza unitaria, cioè di ordine nazionale perdendo quasi del tutto quell'internazionalità che ne aveva fatto una delle più ambite dignità del XVI e di parte del XVII secolo. La storia dell'Ordine nella penisola nel corso del XVIII secolo è peraltro fatto da ricordare in altra occasione. (alf)

È estremamente frequente un simile interrogativo, riferito ad uno scudo araldico sconosciuto. Chi non si è trovato almeno una volta di fronte alla raffigurazione di uno stemma e, malgrado ogni sforzo, in proprio o posto in opera da conoscenti più esperti, non è riuscito a soddisfare la legittima curiosità di conoscerne il titolare?

Scriveva alcuni decenni fa Loutsch, che a tale incombenza sovveniva un tempo l'araldo d'armi, depositario ufficiale di una scienza allora nuova e pressoché sacra, in quanto praticata in esclusiva da un numero estremamente ridotto di iniziati. Ma non era meno contenuto, allora, l'universo delle armi gentilizie – è Pastoureau a rammentarcelo – e, per di più, va tenuto in debito conto che l'interesse degli araldi era circoscritto alle insegne portate in battaglia dai guerrieri, oppure agli scudi dei partecipanti ai tornei. Infatti, lo scarso contributo conoscitivo degli *armoriaux* più antichi è di patente evidenza.

La diffusione, progressiva e generalizzata, dell'uso delle armi, a partire dal secolo XIV interesserà tutta l'Europa occidentale, dando luogo a sviluppo esponenziale della costumanza araldica, non più riservata a sovrani, combattenti, giostratori ed aristocratici, ma ambita e diffusa presso ecclesiastici, donne, classi medie e, in determinate situazioni crono-geografiche, anche in forza della men che modesta alfabetizzazione, fatta propria anche da appartenenti alle classi più umili, in aderenza al principio, in ciò libertario, del diritto comune. Dalla metà del Quattrocento interverrà, nell'ambito della materia, un altro fattore, non di rado distorto la pur relativa ortodossia araldica: la moda delle imprese. Esse, sino alla conclusione dell'età barocca, talora si sostituirono agli stemmi, seguendo la spietata logica del ritorno all'individuo, proprio dell'Umanesimo. Talora ad essi si affiancarono, ma è tutt'altro che rara la loro presenza all'interno dello scudo e l'esempio più noto ed illustre è costituito certamente dalla grande arma Borromeo, che, ad eccezione dello scudetto sul tutto, che è partito di Vitaliani (illustre famiglia padovana, dalla quale presero origine i titolari) e di Borromeo, è formata da ben cinque imprese, di cui quattro personali ed una di concessione sforzesca, mentre il capo è carico del motto **humilitas**, che, per tradizione si fa risalire ad una concessione di Federico Barbarossa, ma che San Carlo volle scolpito sulle porte dell'episcopio, rifiutando ogni altra distinzione nobiliare. Nella maggior parte degli altri casi, lo effetto impresa ha provocato frequenti errori e confusioni.

Nel corso del Rinascimento, ancora, l'influenza spagnola si riversò anche sull'araldica e gli scudi non sempre si limitarono a riportare le insegne gentilizie dei classici quattro quarti, trasformandosi, nei casi più pittoreschi, in un mosaico di armi di alleanza, di concessione e talora, addirittura, di pretesione, rendendo talora impossibile l'individuazione del suo titolare per mancato rispetto dell'*ordine di precedenza* degli stemmi presenti.

L'introduzione della stampa dette avvio a quella pletera di "dizionari araldici", le cui fila s'ingrossano ancor oggi, seguendo le orme di taluni manoscritti tardo-medievali e rinascimentali, i quali, ad una definizione

talvolta esplicitiva di un lemma araldico, sposano una sfilza più o meno nutrita di esempi. L'unica differenza sta nell'ordine di sequenza -per importanza o alfabetico- dei vari termini del blasone. Così, si ammucchieranno sugli scaffali i maestosi infolio di Pietrasanta, Scohier, Palliot, Boisseau, Bara, Moreau, Vulson de la Colombière, Ginanni ed i due Campanile e, in formato editoriale ridotto, l'infinita produzione di padre Menestrier, tanto per fare qualche nome.

Per disporre di strumenti di ricerca di ben maggiore efficacia occorrerà attendere la seconda metà del XIX° secolo, quando apparirà a Londra, nel 1874, la prima edizione di "Ordinary of British Armorial" di Papworth. Esso consentiva e consente di ricondurre agevolmente ad una determinata famiglia della nobiltà titolata o della *gentry* uno stemma. Unico suo difetto, la esclusività dell'area geopolitica di riferimento.

A Bruxelles, dal 1894 al 1903, Théodore de Renesse pubblicherà a dispense il "Dictionnaire des figures Héraldiques", con l'intento dichiarato di consentire l'abbinamento di un'arma alla famiglia di appartenenza, compresa tra quelle riportate nello "Armorial Général", pubblicato un decennio prima da Rietstap ed integrato dagli otto volumi di supplemento (il nono contiene l'indice nominativo) da Rolland, per un totale di 113.425 armi gentilizie. Fatica sicuramente meritoria quella del conte de Renesse, ma tutt'altro che esente da omissioni e da errori. La sua consultazione costituisce senz'altro un primo *screening* nel percorso di ricerca, ma, ove si rivelasse infruttuoso, è opportuno, allora, sfogliare i sei tomi, che i Rolland, padre e figlio, pubblicarono nel primo quarto dello scorso secolo, riproducendo impeccabilmente, in *planches* in bianco e nero, le oltre 113.000 blasonature di cui sopra su altrettanti scudi

Un autorevole studioso contemporaneo ritiene che il pur cospicuo numero di armi, descritte da Rietstap e disegnate dai Rolland, corrispondano a meno di un decimo di quelle esistenti in Europa. Tale valutazione è certamente ottimistica e non di poco, anche qualora si volesse effettuare la mera sommatoria degli stemmi che, paese per paese, trovarono, nel tempo, forma di ufficiale riconoscimento dagli organismi istituzionalmente preposti alla loro tutela.

Peraltro, lo "Armorial Général" ha dimostrato interesse particolarmente modesto alle armi gentilizie degli italiani, ma, a tale riguardo, non può dirsi che i compilatori di casa nostra abbiano effettuato un qualche recupero, sia in termini quantitativi, che qualitativi. Non difettarono eccellenti intenzioni, ma, alla mietitura, il raccolto si rilevò men che modesto e, per giunta, scadente.

Il creatore dell'araldica moderna italiana, Giovan Battista Crollalanza, nella prefazione del 1886 al primo dei tre volumi del suo celebre "Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane, estinte e fiorenti", che riporta in forma sintetica notizie storiche, araldiche e genealogiche su circa 23.000 famiglie, così scriveva: "... gli studiosi e ricercatori di armi antiche e moderne, e soprattutto gli archeologi ed i cultori della sfragistica, i quali abbattendosi spesso in un monumento od in un sigillo armeggiato, privo di epigrafe e di leggenda, non sanno cui attribuirlo. Per agevolare ad essi il riconoscimento di una arma o di

un monumento armeggiato, io mi sono proposto di far seguire al mio 'Dizionario' una 'chiave' per la quale si possa con facilità riconoscere un'arma di cui si ignora la spettanza". Ma la porta rimase malauguratamente chiusa, in quanto la 'chiave' restò nel fondo della tasca al Crollalanza.

Anche Vittorio Spreti si ripromise, mezzo secolo più tardi, di potenziare la valenza delle voci della sua monumentale "Enciclopedia", trattante delle famiglie presenti nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana, pubblicata presso Civelli nel 1922, e di quelle nobilitate o riconosciute sino al 1938, con un repertorio araldico. Ai sei spessi volumi, rafforzati da due di supplementi, aggiungerà singolarmente un nono, che non sarà, però, dedicato al repertorio, ma alla bibliografia araldica. In esso lo Spreti ed il degli Azzi Vitelleschi altro non fecero (in verità, dichiarandolo espressamente) se non ristampare il lavoro di Giustino Colaneri del 1902, con poche ed insignificanti integrazioni. Del dizionario araldico non se ne fece nulla.

Unico a tenere fede ai patti, invece, fu Silvio Manucci, che, ai quattro tomi del suo "Nobiliario e blasonario del regno d'Italia", edito a dispense a partire dal 1925, fece seguire, alla fine del 1932, un quinto volume, contenente motti, predicati feudali e d'onore e, *dulcis in fundo*, un dizionario araldico, che avrebbe dovuto permettere una corretta attribuzione delle armi alle famiglie, i cui nomi figurassero nelle "Elenco ufficiale". In verità, lo strumento si rivela mediocre, zeppo di errori, di omissioni, di inclusioni di famiglie straniere o comunque non trattate nel "Nobiliario e blasonario", ma non per questo del tutto privo di utilità.

Da quasi ottant'anni nessuno studioso ha affrontato la realizzazione di un repertorio araldico, comprensivo delle famiglie italiane estinte o comunque non più reperibili.

A livello regionale o più ristrettamente locale si sono registrate alcune interessanti iniziative. Tra queste, riveste interesse particolare quella di Piero Marchi, che nel 1992, per conto del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, ha edito un assai pregevole repertorio degli stemmi delle famiglie toscane, presenti nella raccolta Ceramelli-Papiani, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze.

Siamo di fronte ad un'opera di largo respiro, connotata da intelligente scientificità. Le oltre 7900 famiglie, i cui dati araldico-genealogici furono collezionati da Enrico Ceramelli-Papiani, vedono dissezionate le loro armi in componenti araldiche, ordinate in uno schema esemplare per aderenza a consequenzialità logica e ad ortodossia blasonica.

Il repertorio, seguito da indice delle figure, da dizionario e da non poche tavole, finalizzate a consentire, a quanti non abbiano padronanza della materia, la rappresentazione del processo di composizione di un'arma, consta di un volume di oltre 600 pagine. E' da augurarsi che presto appaia l'annunciato secondo volume, che conterrà le descrizioni blasoniche complete, famiglia per famiglia, corredate da indicazioni archivistiche e bibliografiche. In tal modo l'opera sarà non soltanto completa, ma potenziata e resa di più agevole utilizzo.

La fatica di Piero Marchi consegue a quanto Lionello G. Boccia, al congresso internazionale, tenuto a Cam-

piglia Marittima dal 6 all'8 marzo 1987, nel trattare il tema "Schedare araldica oggi: tra assunti antichi e nuova domanda", rilevava a proposito di alcuni studiosi italiani, che assai di recente si erano impegnati nel processo di rifondazione dell'araldica italiana, dichiarando, però, che il lessico blasonico, ormai sedimentato nei secoli, era di per se stesso sufficiente ad assicurare l'immediata comprensione di un'arma nei suoi aspetti fondamentali. Tale indirizzo appare pienamente condiviso dal Marchi, che non ha introdotto alcuna rivoluzione copernicana nella blasonica, ma, aderendo a terminologie ormai classiche, tradizionalmente efficaci, si è avvalso di abbreviazioni coerenti, che nulla tolgono alla comprensibilità e, di più, facilitano empiricamente l'individuazione dei campi di ricerca.

Il convegno di Campiglia segna una svolta per la ricerca araldica in Italia, in quanto su di essa è ormai incombenza la filosofia informatica. Il *personal computer* è già alla portata di molti ed i programmi di *data base*, contenitori che consentono l'archiviazione di un numero incredibile di dati di notevole estensione, offrono la possibilità d'interrogazione sulla base della multimedialità. Addio, allora, alle cassette metalliche (il più delle volte, scatole in puro cartone, da scarpe) nelle quali le schede venivano sormontate dai variopinti 'cavalierini', utili a consentire forme primordiali di movimentazione e di reperimento. L'immissione e l'aggiornamento dei dati divengono operazioni accessibili a chiunque e si costruiscono, di conseguenza, repertori, dimensionalmente sconfinati, la cui consultazione analitica avviene in tempi reali.

La progettazione di un repertorio araldico italiano non offre, in termini teorici, rilevanti difficoltà. Il numero dei fattori basilari è decisamente contenuto: cognome; residenza; origine; estremi nobilitazione (se intervenuta. Altrimenti, datazione approssimativa dell'uso); eventuali titoli; descrizione blasonica dell'arma (e di eventuali *alias*); ornamenti esterni; motto; ove famiglia estinta, data od epoca; note (potenzialmente onnicomprensive). Il tutto scrupolosamente corredato da indicazione della fonte (archivistica, bibliografica, artistico-monumentale, oggettuale).

In un futuro non troppo lontano, sotto gli auspici della S.I.S.A., ben potrebbe costituirsi un gruppo di lavoro, nella logica del decentramento di corrispondenti operanti presso gli antichi stati preunitari, volto alla realizzazione di un simile repertorio, un tempo considerabile certamente utopico.

L'operazione non sarebbe dissimile dalla semina di una pianta, destinata a dare in tempi non chimerici i primi frutti, il cui numero sarebbe in costante crescita e dalle caratteristiche organolettiche soggette ad un processo di continua ottimizzazione. (a.s.)

Il titolo di "Duca di Cornovaglia"

Alcuni Soci hanno inviato quesiti concernenti il titolo di duchessa di Cornovaglia che sarà usata dalla consorte di SAR il principe di Galles. Anche se lei avrebbe diritto al titolo di Principessa di Galles, ma per scelta ha optato di utilizzare un titolo "secondario" per non urtare l'opinione pubblica.

Il titolo di duca nella paria inglese fu introdotto da re Edoardo III nel 1337 quando creò suo figlio maggiore, Edoardo "il principe Nero" e conte di Chester, duca di Cornovaglia e successivamente principe di Galles e da allora il ducato di Cornovaglia è sempre proprio dell'erede della Corona d'Inghilterra, con una differenza: l'erede al Trono è sin dalla nascita il duca di Cornovaglia ma viene creato ed investito dal titolo di Principe di Galles più tardi.

Tutti i figli del Sovrano hanno il trattamento di "Altezza Reale" ed il titolo di "Principe" dalla nascita. L'attuale principe di Galles e duca di Cornovaglia e anche, in Scozia, duca di Rothesay, conte di Carrick e barone Renfrew, signore delle Isole. Quando egli nacque fu un nipote di un sovrano ed ebbe i titoli spettanti al figlio di un sovrano al decesso di suo nonno, Giorgio VI, dal 6 febbraio 1952. Nel 1958 egli fu creato Principe di Galles, poi, nel 1969, egli fu formalmente investito del titolo di principe di Galles con una suggestiva cerimonia nel Castello di Carnarvon in Galles.

Quando un Principe si sposa, alla consorte spettano gli stessi onori, anche se oggi pare che ci sia una tendenza di scegliere quali titoli usare. Il fratello minore del principe di Galles, Edoardo ha deciso che sua figlia non ha il titolo di altezza reale ma soltanto quello di lady seguito dal nome e cognome, come le altre figlie dei conti nel Regno Unito.

L'attuale duchessa di Cornovaglia è Camilla Rosemary, nata Shand, figlia del maggiore Bruce Middleton Hope Shand (decorato due volte con la Military Cross) e di Rosalind Maud Cubitt dei baroni di Ashcombe di Dorking e di Bodiam Castle. In un precedente matrimonio SAR la duchessa di Cornovaglia fu sposata all'ufficiale in cavalleria, generale di brigata Andrew Parker-Bowles, dei conti di Macclesfield e già cavaliere d'Onore e Devozione dello SMOM.

L'arma del ducato di Cornovaglia è: di nero a bezanti posti 5,4,3,2,1.

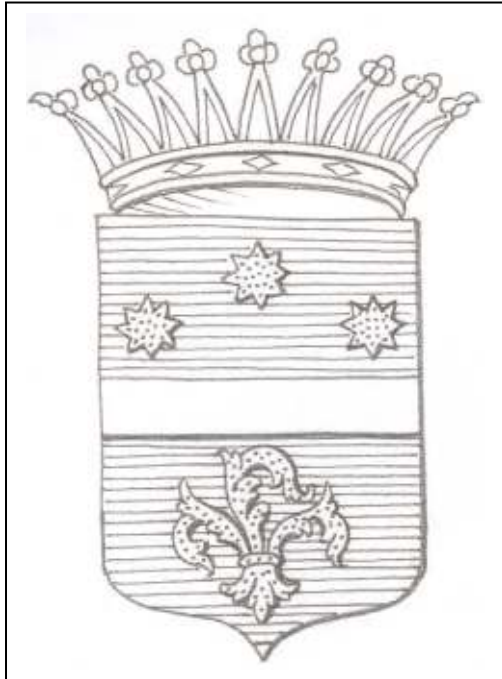
(Andrew Martin Garvey)

UNO STEMMA PER IL MINISTRO

Augusto Ciuffelli era nato a Massa Martana, in provincia di Perugia, il 26 novembre 1853 da una famiglia di contadini e senza troppe disponibilità economiche. La sua tenacia, il suo carattere forte e volitivo, uniti ad una intelligenza non indifferente lo portarono rapidamente ad ottenere prestigiosi risultati professionali e politici, rendendolo indiscutibilmente una delle personalità di spicco della politica umbra e non solo di inizio novecento. A soli 20 anni attrasse l'attenzione di Giuseppe Zanardelli che, nel marzo 1876, lo volle come suo più vicino collaboratore e come Segretario Capo della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Intraprese prima la carriera prefettizia con incarichi a Reggio Emilia, Pisa, Palermo e Siena, distinguendosi per i risultati raggiunti e meritandosi la Commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro e la Legion d'Onore dal Governo francese, successivamente nel 1904 iniziò l'ascesa politica con l'elezione nella Camera dei

Deputati. Da allora la sua storia fu costellata di successi che lo portarono a diventare Ministro delle Poste, dei Lavori Pubblici, e dell'Industria del Commercio e Lavoro. Chiuse la sua carriera come primo Governatore di Trieste e dell'Istria, morì nel 1921.

Il prestigio e la visibilità sociale raggiunti dal Ciuffelli, sebbene non avesse mutato il suo carattere semplice e pragmatico, lo portarono ad acquistare agli inizi del 1900 un importante palazzo nobiliare a Todi, palazzo Petrucci, che da quel momento è passato alla storia cittadina come palazzo Ciuffelli.



Il palazzo, costruito alla fine del '500 dalla nobile famiglia tuderte dei Petrucci, con sale, saloni ed una caratteristica facciata con tre sole finestre incorniciate ed architravate con sontuosi fastigi a volute, passò in proprietà ai conti Valentini di Orvieto negli anni 20 dell'800 e poi ai Ciuffelli. Nei saloni del piano nobile nel 1908 il pittore tuderte Luigi Branzani lasciò un elegante e sobrio ciclo di affreschi dipingendo nelle volte delle stanze alcuni stemmi di famiglie tuderti come gli Atti e, ovviamente, i Petrucci, ma poi, e qui arriviamo all'aspetto peculiare, nella stanza che precede il salone campeggia dipinto nel soffitto uno stemma che fino ad oggi non aveva trovato una attribuzione, anche perché abbastanza rovinato. Lo stemma in questione potrebbe essere così blasonato: d'azzurro, alla fascia d'argento, accompagnata in capo da tre stelle (8) male ordinate d'oro, ed in punta da un giglio dello stesso. Lo scudo è timbrato da una fantasiosa corona a nove fioroni su altrettante punte. A ben guardare però non si tratta di un giglio ma bensì di una riuscitissima, elegante e arguta rappresentazione di un "ciuffo", così blasonabile: "il ciuffo di fogliami a forma di giglio", l'arma parlante quindi della famiglia Ciuffelli. Nel salone d'onore il senso araldico usato con discrezione ed intelligenza si affina ancora di più: la volta è decorata con gusto ormai liberty con le quattro stagioni agli angoli ed una allegoria della prudenza al centro, con il motto *prudentia servabit te* in un cartiglio portato in

becco da una aquila, simbolo della città di Todi, le pareti sono invece tempestate di ciuffi e stelle con un sapiente utilizzo del dinamismo araldico. E' così che il ministro liberale, con fortissime venature progressiste, non seppe resistere, seppure con equilibrio e senza ostentazioni, al fascino irresistibile dell'Araldica.

(Filippo Orsini)

MILITARIA

Piemonte Reale Cavalleria



Nasce il 23 luglio 1692, col nome di Reggimento di Cavalleria Piemonte Reale, a seguito del Viglietto Ducale di Vittorio Amedeo II col quale si ordinava in reggimento d'ordinanza quello costituito poco prima dal marchese Giacinto Gontieri di Cavaglià con parte dello squadrone di Piemonte che militava ripartito in Brigate e genti d'arme. L'anno dopo ha il battesimo del fuoco contro i Francesi prima nei pressi di Pinerolo quindi il 4 ottobre fra Orbassano ed il castello di Marsaglia.

Nel 1700 scoppia la guerra di successione di Spagna, il reggimento si batte a Luzzara il 15 agosto del 1702, nell'alta Stura, all'assedio di Torino (1705-06) e a Villanovetta (1712).



Nel corso del XVIII secolo partecipa alla guerra di successione di Polonia (battaglie di Parma e di Guastal-

la nel 1734), alla guerra di successione d'Austria (Madonna dell'Olmo, 1744; Valenza e Bassignana nel 1745) ed infine alla guerra contro la Francia alla fine del secolo. Con la conquista francese del Piemonte nel breve periodo della repubblica piemontese assume il nome di 4° reggimento Dragoni Piemontesi poi quando questa è annessa alla Francia il reggimento è sciolto.

Nel 1814 con il ritorno dei Savoia nei loro domini di terraferma viene ricostituito col nome col quale era nato 122 anni prima.

Partecipa alla prima guerra d'Indipendenza, nel 1848, si batte a Pastrengo (30/4/48), S. Lucia (6/5/48), Calmosino (29/5/48), Sommacampagna (24/7/48), Godesco (30/7/48) e Milano (4/8/48).

Per quella campagna vengono decorati con la medaglia d'argento dieci ufficiali, alcuni dei quali aggregati ad altri enti come Massimo Taparelli d'Azeglio, e con la menzione onorevole (corrispondente alla medaglia di bronzo) altri quattro ufficiali, fra questi, nel 1848, il maggiore Rodolfo Gabrielli di Montevecchio che l'anno dopo, promosso colonnello, assumerà il comando del reggimento. Il 21 marzo 1849 è alla Sforzesca dove i suoi squadroni, agli ordini del maggiore Bernardino Pes di Villamarina del Campo, si battono con accanimento impegnandosi in ripetute cariche contro gli Austriaci, due giorni dopo si trova sul campo anche a Novara dove si distingue ancora. Allo stendardo viene concessa la medaglia d'argento al Valor Militare con una di quelle sintetiche motivazioni tipiche dell'epoca: *“Per l'ottima condotta tenuta nei fatti d'armi della Sforzesca e di Novara (21-23 marzo 1849) e durante tutta la campagna del 1848”*. Per il fatto d'armi della Sforzesca, 14 sono i decorati con la medaglia d'argento, fra i quali quattro sottufficiali ed un soldato, e 17 sono le menzioni onorevoli di cui 12 a sottufficiali e soldati.

Nel 1850 nel quadro del riordinamento dell'Esercito, Piemonte Reale transita nella categoria dei reggimenti di linea e passa da sei a quattro squadroni operativi più uno di Deposito. Con quest'organico partecipa alla 2ª Guerra d'Indipendenza, dove però è relativamente poco impegnato, si trova infatti solo alla dimostrazione di passaggio del F. Sesia, alle ricognizioni oltre esso (21-25 maggio 1859) e a Vinzaglio (30 maggio 1859). Al termine della guerra, il 19 ottobre 1859, è denominato reggimento Corazzieri di Piemonte, ma nessuno gli dà le corazze, oltretutto divenute probabilmente del tutto inutili a fronte della maggiore penetrazione delle armi da fuoco, così il 6 giugno dell'anno ridiviene Reggimento Piemonte Reale Cavalleria.

Prende quindi parte alla campagna per l'unità d'Italia, entra a Perugia il 14 settembre del '60 e in occasione della ricognizione sul Garigliano il suo stendardo riceve la seconda medaglia d'argento, anche in questa occasione la motivazione è estremamente stringata: *“Pel coraggio e fiero comportamento tenuto sotto il fuoco nemico quasi due ore nella ricognizione del Garigliano (29 ottobre 1860)”*. Nel corso della campagna vengono concesse diverse ricompense al valore: una croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro al Colonnello comandante, il marchese Ippolito Cusani-Confalonieri, una croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia al capitano Gottero, 14 medaglie

d'argento al valor militare (11 a sottufficiali e soldati) e 15 menzioni onorevoli (8 a sottufficiali e soldati).

Nel 1866, inquadrato nella 2ª Brigata della Divisione di cavalleria comandata dal generale de Sonnaz, partecipa alla 3ª Guerra d'Indipendenza ma il suo impiego è limitato. Assiste, senza aver l'ordine d'intervenire, al disastro di Custoza, inchiodato sul posto dalla cecità del generale della Rocca che si ostinò a restar fermo a Villafranca senza nulla fare per chiarire la situazione, senza dar peso alle informazioni ricevute e senza voler nemmeno dare un'occhiata a quanto accadeva a due delle sue Divisioni impegnate in combattimento.

Nel 1869, impiegato in ordine pubblico in Emilia, per il comportamento tenuto nel contenere e reprimere i disordini a Budrio il suo stendardo riceve la medaglia di bronzo con la motivazione: *“Per la condotta tenuta a Budrio”*.

Fra il 1866 ed il 1897, per l'ingegnosità dei vertici militari del tempo cambia più volte nome, nel settembre del 1867 è il Reggimento di Cavalleria Piemonte Reale (2°), nel settembre del 1871 è il 2° Reggimento di Cavalleria (Piemonte Reale), nel dicembre del 1897 è il Reggimento Piemonte Reale Cavalleria (2°). Non sono solo questi i cambiamenti di cui fu vittima il reparto, così come gli altri della stessa arma. Con le riforme Ricotti sono aboliti elmi, colbacchi e chepì, al loro posto una bustina di colore blue a due punte con visiera avente come fregio la stella a cinque punte sormontata dalla corona reale, al centro della stella il numero del reggimento. Nel 1872 però si cambia ancora, per l'uscita a diporto si adotta un berretto tondo mentre quando inquadrati in servizio gli uomini di Piemonte Reale tornano ad usare l'elmo. Con R.D. 10 settembre 1871 i reggimenti di cavalleria vengono privati dello stendardo, la ragione risiede nel fatto che quando essi sono impiegati in guerra vengono frazionati, perdono così la caratteristica dell'unitarietà e lo stendardo non è più alla testa degli squadroni. Inoltre viene disposto che tutte le unità di cavalleria si spogliano dei loro tradizionali colori e indossino tutti le fiamme bianche, e così è anche per Piemonte Reale. Nel 1896, per merito del ministro della guerra, il generale Luigi Pelloux, gli stendardi sono riconsegnati ai reggimenti, ognuno riprende i propri colori e nel 1897 sono ripristinate le tradizionali denominazioni.

Nel corso della 1ª Guerra mondiale il reggimento costituisce la 1496ª compagnia mitraglieri, l'8 agosto del 1916 partecipa con tre squadroni alla formazione della colonna che al comando del generale Warmondo Barattieri di S. Pietro deve passare l'Isonzo e conquistare Gorizia, cosa che avviene, dopo di chè si attesta a Doberdò (agosto 1916). Nel settembre dello stesso anno un suo squadrone, in rinforzo a Genova Cavalleria, è a quota 144 nei pressi di Monfalcone, nell'agosto del 1917 è impiegato sugli Altipiani e sull'Hermada. Nell'ottobre di quello stesso '17 rimonta a cavallo ed opera lungo la cimosa costiera a protezione del ripiegamento del XII Corpo d'Armata. Fra il 29 ottobre ed il 9 novembre contiene le avanguardie nemiche con azioni di arresto sul Tagliamento, il Livenza e sul basso Piave, troncando ogni tentativo di aggiramento. Il 9 a Cessalto, ormai al termine del lungo ripiegamento, respinti per due volte gli attacchi Austriaci e dato il tempo ai fanti di assestarsi sulla riva destra del fiume mentre i

suoi squadroni stanno passando il Piave viene attaccato da forze preponderanti, le poche unità ancora presenti su riva sinistra resistono come possono ma sono travolte, fra i tanti cade il Colonnello Comandante, Francesco Rossi, alla cui memoria verrà concessa la medaglia d'oro, con la seguente motivazione: *“Costante fulgido esempio ai dipendenti di coraggio e di fermezza, seppe ottenere dalle truppe ai suoi ordini, costituenti la retroguardia di un C.A., prolungata, tenace e brillante resistenza, rallentando dal Tagliamento al Piave, l'avanzata dell'avversario imbaldanzito da insperati successi. All'ultimo, circondato con pochi altri militari, da forti nuclei nemici, alla resa offertagli, preferiva la morte che, con stoica fermezza affrontava, dopo epica lotta corpo a corpo”*.

Un anno dopo, nell'ottobre del '18, insegue l'esercito austriaco in rotta raggiungendo S. Giorgio di Nogaro e Cervignano, dove cattura un comando di divisione.

Nel 1919 occupa Fiume.

Durante la 2^a Guerra mondiale, nell'aprile del 1941 inquadrato nella Divisione Celere “Emanuele Filiberto, Testa di Ferro” è impiegato sul fronte italo-jugoslavo e quindi nelle operazioni di controguerriglia in Croazia e Montenegro. Nel 1942 è trasferito in Francia a presidio del settore fra Antibes e Tolone, l'anno dopo è a Venaria Reale, dove si scioglie dopo l'8 settembre.

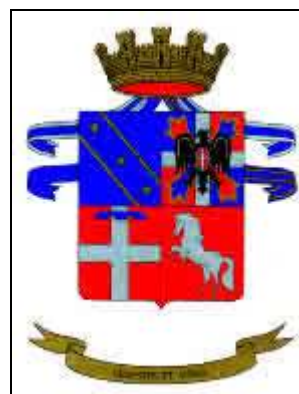
Il 10 settembre 1946, a Merano, si ricostituisce col nome di Gruppo Esplorante 2° Cavalieri, nel '48 diviene Gruppo Cavalleria Blindata Piemonte e il 15 maggio del '49 torna ad essere reggimento col nome di 2° Reggimento Cavalleria Blindata Piemonte Cavalleria. Nel 1958 cambia ancora nome in Reggimento Piemonte Cavalleria (2°), e tale resta sino al 1975, quando a seguito della ristrutturazione dell'Esercito viene chiamato a costituire il 2° Gruppo Squadroni Meccanizzato Piemonte Cavalleria e a dar vita al 9° Gruppo Squadroni carri Lancieri di Firenze. Nel 1991 è ricostituito in via sperimentale come 2° Reggimento Piemonte Cavalleria e l'anno dopo, ricevuta la definitiva sanzione, assume il nome di Reggimento Piemonte Cavalleria (2°).



Lo stemma di Piemonte Reale Cavalleria Ieri



Oggi



Lo Scudo: inquartato: nel primo d'azzurro a tre stelle d'oro ordinate in banda fra due filetti dello stesso; nel secondo, inquartato: a) e d) d'azzurro alla fiamma trifida rossa picchiettata e bordata d'oro; b) e c) di rosso alla fiamma trifida d'azzurro picchiettata e bordata d'oro; sul tutto una croce d'argento caricata in cuore dell'aquila di nero di Savoia; nel terzo di rosso alla croce d'argento attraversata in capo dal lambello d'azzurro di tre pendenti, nel quarto di rosso al puledro allegro d'argento.

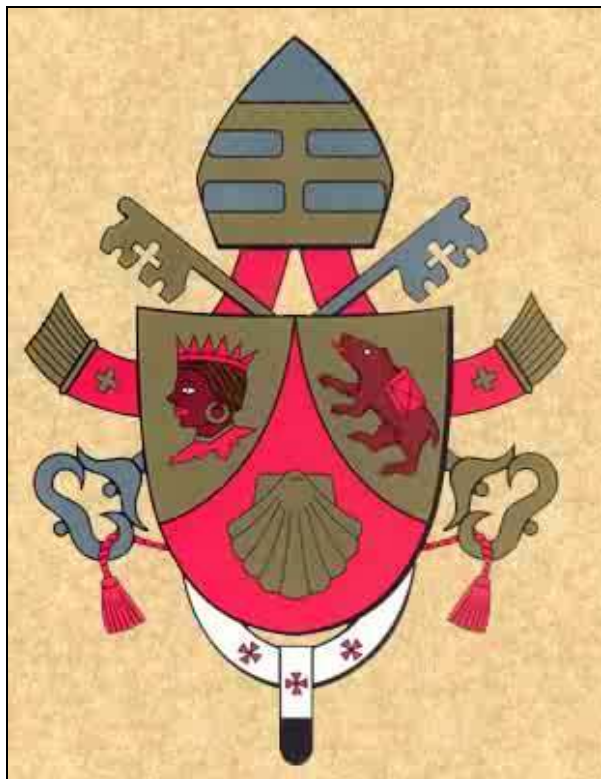
Ornamenti esteriori: sullo scudo la corna turrata, accompagnata sotto da nastri annodati alla corona scendenti e svolazzanti in sbarra e in banda al alto dello scudo, rappresentativi delle ricompense al valore, sotto lo scudo su lista bifida d'oro, svolazzante, con al concavità rivolta verso l'alto, il motto “Venustus et audax”

**

ANCORA SULLO STEMMA DEL PAPA

Nello scorso numero abbiamo pubblicato lo stemma di Papa Benedetto come era apparso sul sito Internet della S. Sede ed in altro sito vicino alle gerarchie vaticane. Il primo stemma, che -con dubbio gusto- viene ora defini-

to “logo” dallo stesso sito vaticano, quasi che la parola stemma non desse sufficienti garanzie di democraticità, era privo di colori, il secondo i colori li aveva ma non coincideva con il primo. Successivamente, prima in occasione del giuramento della Guardia Svizzera e dopo dell'apparizione alla finestra del suo studio del Sommo Pontefice, si è potuto vedere lo stemma del nuovo Pontefice nella sua edizione definitiva..



Mantellato rialzato: nel 1° d'oro alla testa di moro al naturale coronata e collarinata di rosso e boccolata d'oro; nel 2° d'oro all'orso passante al naturale linguato di rosso bordato del medesimo alla croce di Sant'Andrea d'oro; nel 3° di rosso alla conchiglia d'oro.

Gli ornamenti pontifici rimangono gli stessi della tradizione coll'aggiunta, come detto nel precedente numero, del pallio decollato in punta, mentre lo scudo appare non più timbrato da un vero e proprio triregno, ma da una mitra nella quale il sovrapporsi di tre fasce in qualche modo lo ricorda.

*

PUBBLICAZIONI DEI SOCI

Francesco Malaguzzi: “Guida alla lettura di ciò che non è scritto in un libro”, Editrice Artistica Piemontese, Savigliano, 2005

Con questo divertente ed ironico titolo si apre il bel libro, da leggere e da osservare, del consocio professor Francesco Malaguzzi, forse il maggior studioso italiano di legature, ben conosciuto per l'imponente serie di pubblicazioni sulle legature soprattutto Piemontesi, e per aver curato raffinate mostre di legature, fra le pochissime in Italia. Il volumetto è una breve ma succosa guida all'oggetto libro, pensata per permettere al

profano di apprezzarne maggiormente le qualità artistiche ed artigianali, di leggerne la storia, di collocarlo nel contesto sociale ed artistico del periodo. Libro pensato per i profani e dallo stile discorsivo e familiare, ma che anche lo studioso, il bibliofilo apprezzerà per i temi e le molte inedite notizie, frutto di una profonda conoscenza ed esperienza dell'oggetto libro, della sua storia e della sua struttura, il tutto corredato da un ricco apparato di illustrazioni, che in alcuni casi avremmo preferito a colori. Il riutilizzo di capilettere, decorazioni e figure in edizioni successive e di diversi editori, gli interventi censori, i tagli decorati, le note di possesso sono alcuni fra gli argomenti trattati brevemente ma incisivamente da Malaguzzi.

Gustosissimo poi il capitoletto sui falsi, fra cui le splendide legature, oggi non più rifiutate, bensì collezionate avidamente, prodotte dal legatore milanese Villa (morto in miseria nel 1892), che aggiunse a legature cinquecentesche fregi ed un medaglione impresso a rilievo col Pegaso, imitanti le celebri legature dette “Canevari” prodotte per l'aristocratico genovese G.B. Grimaldi (1524 + 1612 ca.).

L'Autore ricorda anche le legature con coperte in carta xilografata, che già esistevano in epoca rinascimentale (Malaguzzi ne illustra una Ferrarese di eccezionale rarità), e che ebbero una splendida fioritura nella Venezia del '700, fra cui quelle ornate alle armi dei committenti. Poche di queste legature sono sopravvissute per la fragilità del materiale, ma sono le antenate delle legature e sovraccoperte dell'immensa produzione libraria attuale, che, generalmente di basso livello, può però produrre legature di bella qualità artistica pur nella modestia della materia e nella produzione industriale.

Effettivamente la legatura di pregio è prodotta su commissione e per particolari esemplari, spesso con carta più pregiata di quella dell'edizione ordinaria; qui la committenza può manifestarsi con stemmi, monogrammi, iscrizioni, segni tanto di appartenenza ad un privato, ad una famiglia o ente, quanto di dono, con tutte le valenze che ciò può rivelare. Ad esempio, la materia e la ricchezza di una legatura era spesso proporzionata al rango di colui che doveva riceverla: l'Autore ricorda “la rigida gerarchizzazione, in funzione del grado e dell'importanza del destinatario, che regolava la realizzazione delle legature alle armi sabaude”; chi scrive ha constatato, per i lussuosi volumi commissionati dai Torlonia, tre – forse quattro – forme di presentazione, dalla semplice broccatura, pur elegantemente ornata a stampa, alla mezza pelle alle armi su tassello in pelle sui piatti, alla piena pelle riccamente decorata a secco e in oro.

Ricordiamo che lo stemma impresso sul piatto anteriore può essere tanto quello del proprietario che del donatario; se sono presenti stemmi diversi sui due piatti, quello sul piatto anteriore è quello del donatario, l'altro del donatore.

L'araldica quale componente del libro e della legatura è stata ampiamente trattata nel volumetto di Malaguzzi, in quanto i superlibros, i ferri araldici, gli ex libris sono un elemento frequentissimo e di grande importanza non solo per l'aspetto estetico del libro e della sua decorazione, ma quali testimonianze della sua storia, della committenza, del contesto sociale e culturale del libro, aspetto che, nota l'Autore, da noi è quasi ignorato,

mentre all'estero esistono veri e propri repertori di superlibros ed altri elementi araldici come mezzi di identificazione.

L'Autore si è soffermato anche sugli stemmi presenti sui frontespizi, sia appartenenti agli editori-tipografi, con armi talora parlanti (Moscheni, Molino), emblematiche o in forma di marche mercantili con iniziali (Dolce, Quinzano, e Berrurero, Porro, Silva), oppure pertinenti agli autori o dedicatari (Pontificie, Sabaude, cittadine, di personaggi privati).

Del resto l'araldica non si è fermata alle legature, ai frontespizi e decorazioni del testo, ed alle varie declinazioni delle note di possesso araldiche e degli ex libris, ma è arrivata persino alle filigrane di alcune edizioni di lusso, quali ad esempio quelle dei sopracitati sontuosi libri commissionati dai Torlonia nel XIX sec. che sono alle armi della famiglia; la filigrana per la pubblicazione per le nozze Torlonia-Colonna nel 1840 portava le armi degli sposi. Fino alla caduta della Monarchia, la filigrana della carta utilizzata per scopi ufficiali portava le armi Sabaude.

Anche i tagli, così ben illustrati da Malaguzzi, hanno talvolta avuto decorazioni araldiche.

Naturalmente sono illustrati diversi ex libris araldici e... ostentatamente NON araldici, quali quello del "législateur" conte Caissotti, che oltre ad essere indicatori di possesso e quindi preziosi per ricostruire le vicende di un singolo libro (talvolta carico di più ex libris di successivi proprietari!) e di biblioteche, sono documenti stilistici ed araldici di grande fascino ed utilità.

Nel sempre più ridotto utilizzo moderno dell'araldica, oggi, insieme con le etichette delle bottiglie di vino, gli ex libris sono l'occasione più frequente di ostentazione araldica, ed hanno una diffusione che ormai prescinde dall'effettivo utilizzo sui libri stessi, essendo piuttosto una forma artistica a se, ed uno degli elementi più consueti dell'utilizzo contemporaneo dell'araldica.

Malaguzzi constata che sempre meno oggi si producono libri e legature di pregio, e ciò – riteniamo - non solo per questioni economiche, ma per mancanza di committenza colta. Certo, l'amore e la produzione del libro bello nei suoi differenti aspetti è il frutto di una civiltà che attribuiva al libro, al bello ed alla qualità un alto valore. Nel dissolversi della civiltà che tutto ciò ha prodotto e che oggi sperimentiamo sapremo continuare tutto ciò? E' questo l'interrogativo di Malaguzzi nel suo malinconico ma battagliero commiato.

Maurizio Bettoja

Pasquale Marciano–Angelandrea Casale–Vincenzo Amorosi – Felice Marciano: *"Sarno nell'Apprezzo del 1651"*, Centro Studi HISTRICANUM, MMIV.

Quando nel 1650, Pompeo Colonna, principe di Galliciano e duca di Zagarolo, fu spogliato dei beni che possedeva nel Regno di Napoli perché implicato nella rivolta di Masaniello, la contea di Sarno, già concessa a suo padre, tornò al Regio Fisco, che procedette alla valutazione del patrimonio sia feudale sia burgensatico ivi esistente.

E' merito degli autori aver ritrovato nell'Archivio di Stato di Napoli, e non sarà stata cosa facile, il documento notarile che riporta detta valutazione ed averlo pubblicato col meritorio concorso del Comune di Sarno e del Rotary International Club di Nocera Inferiore.

Il documento è di rilevante interesse storico, soprattutto per la storia locale –di non minore interesse di quella relativa ai grandi eventi-, in quanto fornisce un quadro assai dettagliato del territorio, delle sue più rilevanti costruzioni, e della popolazione. A proposito di quest'ultima non si possono non citare alcune delle parole colle quali inizia la sua descrizione: *"E' la detta Città popolata sì de huomini, come de fanciulli, e figliole. Li Cittadini sono di bell'aspetto, e di mediocri bellezze così l'huomini come donne ... Si mantengono di mediocre salute, però di età di anni 60, in 70, e ve ne sono alcuni di età di anni 80"*.

La difficoltà di comprensione del testo, tipica dei documenti notarili di quel tempo, è fatta superare dai curatori dell'opera sia con l'uso di chiare note esplicative, sia con l'aver ovviato all'originario impiego delle abbreviazioni con quello della parola scritta per intero, la lettura si rivela quindi scorrevole e di interesse anche per chi non fosse originario del paese. Riporta infatti alla luce la vita, il modo di essere e di valutare le cose di circa 350 anni fa nella sua realtà, senza il filtro – spesso deformante- dell'interpretazione degli storici, che sempre più spesso pagano pegno alla loro ideologia. Pagine che come scrive il Presidente del Rotary Club, Dott. Luigi Langella: *"... fanno riscoprire l'origine ed il significato di cognomi ricorrenti, di nomi di cose utilizzate per secoli e che oggi sono scomparse dal linguaggio corrente ..."*.

Operazione culturale del recupero di una così rilevante testimonianza del passato, quella curata dagli autori del volume, meritevole del più largo apprezzamento e non solo da parte degli estimatori degli studi storici, ma da tutti coloro che sanno che non è possibile costruire il proprio futuro senza conoscere a fondo le proprie radici.

Curiosità

Stemmarietti

Più volte, trovandomi in piccoli paesi o località di campagna, mi è capitato di notare stemmi e testimonianze araldiche su palazzi e case, nelle chiese, su tombe, appartenenti alle famiglie notabili locali. Anche se nella stragrande maggioranza dei casi le armi appartengono a famiglie di modesto profilo araldico e nobiliare, non mi è sembrato inutile raccoglierle e registrarle, proprio perché sono del tutto inedite, ed allo scopo di preservare dall'oblio queste testimonianze araldiche, anche se modeste. Le brevi note araldiche che seguono, senza pretesa di essere esaustive, tentano di fermare e registrare i dati raccolti, talvolta solo grazie alla memoria degli abitanti più anziani del paese, ultimi depositari di una memoria storica che la modernità ha interrotto.

Stemmario di Cappadocia

Paese abruzzese, in provincia dell'Aquila, sulle montagne sopra Tagliacozzo. Un'ipotesi, legata al passaggio di monaci Basiliani esuli nel VIII sec., vorrebbe attribuire la fondazione del paese a esuli dalla Cappadocia, ipotesi avvalorata dall'antico culto di Santi Martiri orientali venerati nel paese, quali S. Biagio, S. Margherita, S. Tommaso. Le prime notizie documentarie risalgono alla fine del XII sec., e vi è notizia di un castello, del quale rimane il nome di un quartiere del paese, presso la chiesa

antica. Il paese faceva parte della contea, poi ducato, di Tagliacozzo, che dopo alterne vicende, dal XV sec. fu feudo dei Colonna.

Comunità di Cappadocia

Nel palazzo del comune sono esposti alcuni stemmi di fattura moderna, ma esemplati su stemmi antichi.

A: *D'azzurro, alla testa e busto di donna al naturale, nascente, coperta da un cappello a larghe falde di nero, piumato di rosso.*

Cimiero: la colonna d'argento.

L'arma circondata dalla scritta UNIVERSITAS CAPPADOCIAE 1720

Piatto in ceramica di fattura contemporanea.

Il dipinto su ceramica è la riproduzione di un antico sigillo. La colonna del cimiero è certamente un'allusione all'arma dei Colonna, duchi di Tagliacozzo e feudatari di Cappadocia.

B. *D'azzurro, al cappello a larghe falde al naturale, piumato di rosso, accompagnato in capo da una stella (8) d'oro.*

Lo scudo timbrato da una corona murale d'oro; con la scritta COMUNE DI CAPPADOCIA

Tempera, di fattura moderna. E' lo stemma civico oggi in uso.

Si tratta di un'arma dall'elemento principale, il cappello, parlante, o meglio, alludente; i Cappadociani chiamano il cappello dell'arma "cappello baronale".

Addari

D'azzurro, alla torre di..., aperta e finestrata, coperta a punta, accompagnata in capo da una stella (6) di...

Scolpita su chiave d'arco del portoncino in sasso della casa Addari, XIX sec.

Gli Addari erano considerati nobili. Gabriele d'Annunzio, che ricordò Cappadocia nei versi de "La fiaccola sotto il moggio", soggiornò più volte nel paese, ed in particolare nel 1889 fu ospite nella casa degli Addari.

Ferrazza

Famiglia notevole, di proprietari terrieri e professionisti.

Di... alla serpe ondeggiante in fascia, accompagnata in capo da una stella (8).

Casa Ferrazza, facciata, lapide in sasso, con l'iscrizione FRANCESCO FERRAZZA 1870

Fiorentini

Sul palazzotto della famiglia Fiorentini, del 1815 circa, forse il più signorile del paese, il cornicione presenta alcune figurazioni in stucco che sembrerebbero rimandare agli elementi araldici di uno stemma. Sebbene altre parti delle decorazioni in stucco, forse comprendenti uno stemma, siano state distrutte nel rifacimento delle coperture, sul cornicione restano, oltre ad elementi palesemente decorativi quali bucrani e corone di alloro, aquile che si alternano a grifoni controrampanti ad un arbusto o ramo fiorito. Si potrebbe ipotizzare un'arma così composta:

Di... al grifone controrampante ad un ramo fiorito; col capo dell'Impero.

Chiara l'allusione del ramo fiorito al nome Fiorentini. Insieme alla famiglia Addari i Fiorentini erano considerati nobili e venivano appellati col Don. Ringrazio Giuseppe Lilli, memoria storica di Cappadocia, per le preziose informazioni.

(Maurizio Bettoja)

domande e risposte

risposte

1) è proprio certo che la colonna sia coronata e non, invece, cimata da un'aquila? L'arma della illustre (anche se assai improbabilmente derivata dalla *gens Julia*, come volevano compiacenti genealogisti barocchi) famiglia romana Cesarini, estintasi poi negli Sforza, conti di Santa Fiora, risultava: *D'oro, alla colonna d'azzurro, sostenente un'aquila di nero e sinistrata da un orso dello stesso, legato alla colonna con una catena d'argento.* Al di là delle differenze negli smalti, che Lei descrive come corrispondenti a quelli dello stemma Colonna, ma che non può escludersi che siano frutto di alterazioni chimiche dei colori originali, è anche possibile che un pittore non specializzato in araldica (e non seguito, in fase di esecuzione, dal committente) abbia sostituito l'aquila con la corona, integrante la più nota arma colonnese. (tau)

3) nella specie, l'assenza di tratteggi e, quindi, di indicazione di colori e metalli, rende l'identificazione decisamente critica, anche perché nulla si conosce sul luogo d'origine del primo proprietario di tale sigillo. Il Mannucci, nel suo "Dizionario delle pezze blasoniche", cita tre famiglie con arma analoga: Carassi, Piazzini e Radicati. Peccato, però, che nello stesso compendioso testo del suo "Blasonario e Nobiliario", i Carassi di Bene Vagienna, marchesi del Villar, abbiano un inquadramento assolutamente diverso, dei valtelinesi Piazzini (peraltro non marchesi) non sia riportata l'arma. Essa corrisponde pienamente a quella dei Radicati di Marmorito, che usarono un *Troncato: nel 1°, di nero, all'aquila coronata d'oro; nel 2°, d'argento alla rovere sradicata al naturale*, ma non risultano fregiati di titoli marchionali. La corona, comunque, non è determinante, perché sovente riferita a titolo non più presente nella famiglia e, talora (come normalmente in Francia), usata, anche da secoli, *pour courtoisie*. Tanti altri esempi di stemmi simili, ma di famiglie straniere, si trovano nel Rietstap. (tau)

4) in effetti, nella Francia d'*ancien régime* con il termine *roturiers* si indicavano gli appartenenti a famiglie non aristocratiche. I sudditi del regno erano suddivisi in tre ordini: al primo appartava l'alto clero; al secondo, la nobiltà; al terzo ordine o stato, la *roture*, o borghesia, da intendersi, però, nella sua accezione moderna, in quanto il *bourgeois* faceva sovente parte della stessa nobiltà. L'etimologia più probabile è quella che fa derivare *roture* dal latino *ruptura*, con ciò intendendo l'aratura dei terreni agricoli. Un detto antico così suonava: *La roture est l'état de nature*. In realtà, non si trattava di contadini, ma di appartenenti alla classe emergente, non di rado assai doviziosi, che aspiravano di fatto a fare ingresso nella nobiltà feudale. Filippo il Bello, sempre pronto a portare le sue "cupide vele" in aurei approdi, impose il pagamento di una speciale imposta a quei *roturiers* che avessero acquistato feudi per meriti o per concessione da parte dello stesso sovrano. Dovevano trascorrere tre generazioni, perché il *roturier* infeudato potesse divenire nobile ed erano prescritte norme severe, vietanti alle mogli dei *roturiers* di indossare le vesti, spettanti alle *demoiselles* (nobili). La fine dell'*ancien*

régime, con i decreti susseguiti dall'agosto al novembre del 1789, che abolirono i privilegi, e segnatamente quello del 23 giugno 1790, che proscrisse la nobiltà, fecero divenire anacronistico il termine. (tau)

5) spero che seguano molte altre illuminanti risposte. Sono state azzardate, nel tempo, molte ipotesi d'*ancien régime*, tutte poco convincenti. In sintesi, sono stati considerati tra i più antichi gli stemmi di famiglie friulane ed altoatesine. Indipendentemente dal voler considerare le regioni di appartenenza italiane a pieno titolo, quelle armi sono tedesche per foggia ed i titolari, quasi sempre, di stirpe teutone. In massima parte, si tratta di reperti sfragistica, per cui non è facile la distinzione tra armi di dominio e, quindi, spesso non rientranti nella vera e propria araldica, e stemmi gentilizi veri e propri.

La placca smaltata, oggi conservata nel Museo di Le Mans, che raffigura Geoffroy Plantagenet, morto nel 1151, è considerata da molti studiosi il più antico esempio di un arma gentilizia.

Nel 1914, sulla "Rivista del Collegio Araldico", il suo fondatore e direttore, Ferruccio Pasini Frassoni, si entusiasma per una scoperta archeologica, avvenuta a Roma. Venne riportata alla luce l'antica chiesetta di San Crisogono in Trastevere, che era stata riempita di materie ed interrata per rendere stabili le fondamenta della nuova chiesa di San Crisogono, aperta al culto, come si legge su una lapide ancora esistente, nel 1127. Su una parete del tempio era ancora leggibile un affresco, riportante lo stemma che riproduciamo e blasoniamo: *Inquartato d'argento e di rosso; i primi due quarti carichi ciascuno di una spada in palo, la punta volta in basso, dell'uno nell'altro.*



Due studiosi di storia dell'arte cristiana del tempo gli attribuirono una esecuzione non anteriore al 950 e non molto posteriore al 1060. Pasini Frassoni identificò tale arma in quella spettante al monaco benedettino Desiderio, appartenente alla famiglia Epifanio di Benevento, abate di Monte Cassino e Cardinale del titolo di Santa Cecilia, che diverrà nel 1080 Papa Vittore III, principalmente sulla scorta di un codice araldico cinquecentesco, già facente parte della raccolta Caporossi Guarna. San Crisogono era affidata ai benedettini, per cui è probabile – scrive Pasini Frassoni – che il confratello porporato fosse da annoverarsi tra i benefattori della cappella e, pertanto, che, seguendo l'antico uso, il suo stemma fosse stato affrescato su una

parete del tempio. In anni assai vicini a noi, un bel lavoro di un valido araldista italiano ha riprodotto tale arma, concordando sulla sua primogenitura. Personalmente, nutro non pochi dubbi e reputo che, quanto meno, varrebbe la pena di sottoporre il reperto a verifiche fondate su moderne tecnologie.

domande

8) Non mi è chiaro quali fossero le "sette grandi case" del regno di Napoli, visto che ho trovato discordanze sui nomi. (G.L.)

9) Esiste in Italia, come in Francia ed in altri paesi d'Europa, un ruolo che comprenda le famiglie, i cui membri parteciparono alle Crociate? (M.C.d.R.)

10) Quale era lo stemma degli Altavilla, re di Sicilia? Talora ha una banda scaccata talaltra una fascia pure scaccata. Si trattava di rami diversi della dinastia? (G.P)

11) La nobiltà del settentrione d'Italia, detta 'di albergo', *de hospitio*, corrisponde a quella meridionale, denominata 'di seggio'. 'di sedile', 'di tocco', 'di piazza'? (R.S.C.)

"Sul tutto" periodico della SISA riservato ai soci

Direttore:

Alberico Lo Faso di Serradifalco

Comitato redazionale:

Marco Di Bartolo

Andrew Martin Garvey

Vincenzo Pruiti

Angelo Scordo

Indirizzi Postali:

Direttore: Piazza Vittorio Veneto, 12 - 10123 Torino

Redattore: Marco Di Bartolo, via IV Novembre, 16
10092 Beinasco (Torino)

Posta elettronica:

Alf.Srdf@libero.it

garvey@eco.unipmn.it

marcodibartolo@yahoo.it

Testata del periodico

di Salvatorangelo Palmerio Spanu

I contributi saranno pubblicati se inviati su supporto magnetico in formato word o via e-mail ai sopraccitati indirizzi di posta elettronica

Quanto pubblicato è responsabilità esclusiva dell'autore e non riflette il punto di vista della Società o della redazione. Gli scritti saranno pubblicati compatibilmente colle esigenze redazionali ed eventualmente anche in due diversi numeri secondo la loro lunghezza.

AVVISI AI SOCI

- **Sito Internet della SISA:** www.Socistara.it
- **I Soci in possesso di indirizzo di posta elettronica sono pregati di voler comunicare il loro indirizzo e-mail alla Redazione.**